

The urban and textual space of Naples between disembowelment and gentrification

Anna Fava

Abstract

In the second half of the 19th century, the city of Naples underwent impressive urban and social transformations, which were foreshadowed and documented by a wide constellation of literary and nonfiction texts. This essay aims to investigate the ways in which literary and nonfiction texts described and produced the urban transformations of Naples in those years. This story, in fact, can be seen as an example of how literature and urban space are the outcome of a dialectical relationship.

Keywords

Naples; Redevelopment; Literature; Urban transformation; Gentrification.

Lo spazio urbano e testuale di Napoli tra sventramento e gentrificazione

Anna Fava

Introduzione

Nell'ultimo decennio la crescita del turismo di massa ha interessato anche la città di Napoli, producendo profondi cambiamenti nel suo tessuto abitativo. Con la nascita delle piattaforme turistiche digitali, infatti, le case, soprattutto se ubicate in borghi e centri storici, sono diventate un'infrastruttura chiave per convertire la città storica in città turistica (D'Eramo 2017; Gainsforth 2020). La turistificazione del settore abitativo rappresenta una delle strategie attraverso cui il turismo esperienziale propone l'illusione di potersi immedesimare in modo autentico nella vita degli abitanti delle città (Salerno 2020; Esposito 2023): *live like a local* è il motto di Airbnb.

Il successo della città nel mercato turistico è stato incoraggiato da politiche di rilancio della sua immagine (Caputi-Fava 2023), ma anche dal moltiplicarsi di romanzi, narrazioni e racconti su Napoli. Come ha sottolineato Chiara De Caprio (2016: 50), con *Gomorra* di Roberto Saviano e i romanzi di Elena Ferrante la letteratura su Napoli ha incrociato le sue strade con quelle del cinema e della televisione, raggiungendo un pubblico molto più ampio di quello tradizionalmente coinvolto dal mercato del libro, trasformandosi così in un fenomeno di massa. I testi letterari, i film e le serie televisive ambientate a Napoli, le sfilate e gli spot di Dolce & Gabbana allestiti nel cuore del centro storico hanno contribuito a promuovere la città come meta turistica in grado di evocare il fascino dell'esotico nel cuore dell'Europa.

Le tipologie abitative storiche hanno a lungo influenzato le forme dell'abitare lo spazio pubblico e il carattere della città, generando

quell'osmosi tra spazio pubblico e privato individuata da Walter Benjamin tra le caratteristiche della *porosità*: il riversarsi dell'abitazione nella strada con seggiole e fornacelle, l'irrompere della strada nei cosiddetti "bassi" in una confusione di confini «riflesso della più accesa libertà di spirito» (Benjamin-Lacis 2020: 36-37). Questo patrimonio materiale e immateriale costituito dalle forme di vita tradizionali (Rossi 2022) e dalle architetture storiche, in cui la continuità abitativa nel corso del tempo ha favorito anche la persistenza e la vitalità del dialetto (De Blasi 2013), è stato trasformato in una merce fruibile attraverso l'esperienza 'autentica' del soggiorno turistico.

Il turismo esperienziale ha generato a sua volta un processo di valorizzazione degli immobili che ha coinvolto finanche edifici storici fino a un recente passato giudicati da una parte della borghesia cittadina di nullo o scarso valore, tanto da proporre l'abbattimento. Grazie al turismo persino il valore di quelle tipologie abitative tradizionalmente riservate alle classi più povere è cresciuto sul mercato immobiliare: nel giugno 2023 l'allora ministra per il Turismo, Daniela Santanché, dichiarò alla stampa che per i turisti americani soggiornare in un "basso" napoletano costituisce «il massimo dell'emozione»¹. «Il basso» si legge su un annuncio presente sul portale Airbnb, in cui un uso esotizzante del dialetto rafforza l'impressione di autenticità dell'oggetto descritto «è anche noto con il termine Napoletano di *ò Vascio*. È una deliziosa, semplice, antica e caratteristica abitazione al piano terra con l'accesso diretto sulla strada» (Citato in Caputi-Fava 2023).

Al contrario, un secolo e mezzo prima, le rappresentazioni di vicoli, fondaci e bassi e delle forme di vita radicate in questi ambienti suscitavano nei ceti agiati sentimenti diametralmente opposti. Nella seconda metà dell'Ottocento, infatti, le architetture tradizionali e le forme di vite legate ad esse erano giudicate in modo esclusivamente negativo, e sovente apertamente sprezzanti. La loro descrizione,

¹ URL: <https://www.napolitoday.it/economia/basso-americani-santanche.html>; ultima consultazione: 06/09/2023.

simbolo del corpo malato della città, acquisì un posto centrale nella produzione letteraria e saggistica su Napoli, creando un'intertestualità tematica (Palermo 1993) tra opere letterarie, reportage, saggi, articoli di fondo che si manifesta attraverso diversi procedimenti, più o meno definiti (De Caprio 2021). Il Risanamento del ventre della città, con la distruzione dei quartieri medievali e dei fondaci, fu un momento cruciale nella storia di Napoli che con quella vicenda conobbe il primo processo di espulsione dei ceti popolari da ampie parti del suo centro storico.

I prossimi paragrafi di questo testo, dunque, intendono richiamare l'attenzione sui modi in cui i testi letterari e saggistici hanno al contempo descritto e prodotto le dinamiche abitative e le trasformazioni urbane della Napoli di quegli anni. Questa vicenda, infatti, può essere vista come un esempio di come letteratura e spazio urbano, ambiente rappresentato e ambiente reale, siano l'esito di una relazione dialettica: per questo sarà utile considerare non solo le forme in cui i luoghi sono rappresentati nelle opere letterarie, ma anche l'impatto di quelle opere sull'immagine dei luoghi che descrivono (Scaffai 2017).

La città malata: descrizioni del degrado e metafore animali

Nella seconda metà del XIX secolo all'immagine luminosa della città distesa sul mare descritta dai viaggiatori del Grand Tour (Alfano 2010; De Seta 2014) si contrappose la raffigurazione claustrofobica di un mondo ctonio, composto da intrichi labirintici, angiporti, fondaci, bassi, popolato da figure ai limiti dell'umano. Il ricorso a similitudini e metafore animali è stato uno dei dispositivi retorici adoperati per denunciare la povertà e il degrado in cui versavano i ceti più indigenti, le cui gravi condizioni igieniche e abitative erano considerate disumane; al contempo, tuttavia, nelle rappresentazioni dei ceti subalterni il confine tra la denuncia sociale e la creazione dell'*othering* (Said 1999) spesso è indistinguibile: animali privi di parola, i ceti

subalterni sono destinatari passivi di interventi urbanistici proposti per migliorarne le condizioni abitative, ma il cui esito, nei fatti, è stato quello di produrre processi paragonabili a ciò che oggi si definisce “gentrificazione”².

Il fulcro delle descrizioni esaminate erano i cosiddetti “Quartieri Bassi”, posti a valle dell’impianto greco-romano. Qui, in condizioni di povertà estrema, viveva una popolazione in costante crescita: se lo spazio urbano era rimasto immutato a causa della mancata estensione della cinta muraria, al contrario il numero di abitanti era raddoppiato, passando da 212mila abitanti del 1547 a 448mila nel 1871 (Simonetti 2014). A causa del sovraffollamento i fondaci, depositi di mercanzie di origine araba diffusi nelle città portuali del Mediterraneo durante il medioevo, si trasformarono in abitazioni improvvisate e malsane, divenute l’emblema dell’arretratezza e del degrado igienico e morale. La parola fondaco deriva dall’arabo *fúndaq*; nei vocabolari napoletani della prima metà del XIX secolo compariva nella forma dialettale *fùnneco* e designava cose diverse: una bottega in cui si commerciavano panni e drappi; lo spazio, detto anche ‘dogana’, dove si scaricavano le merci per mostrarle e gabellarle (Puoti 1841). Nel Battaglia troviamo il significato di «seminterrato, adibito ad abitazione poverissima» (GDLI). Secondo Italo Ferraro i fondaci partenopei costruiti in età angioina avevano un carattere architettonico «propriamente napoletano» (Ferraro 2012: XXXIV) in cui l’angustia della via era compensata dal largo della corte interna. Questa forma architettonica rappresentava lo sviluppo della tipologia “casa e bottega” (Ferraro 2012): al piano terra erano posti gli ambienti in cui si svolgevano attività commerciali o artigianali, al piano superiore gli alloggi, mentre nello spazio centrale spesso erano ubicati una fontana o un pozzo.

² La parola *gentrificazione* è un prestito dall’inglese *gentrification*, che deriva dal sostantivo *gentry* (piccola nobiltà). La *gentrificazione* indica la sostituzione dei ceti sociali disagiati con abitanti di migliore condizione economica e sociale.

A fine Ottocento medici, scrittori, politici, giornalisti produssero numerose descrizioni delle condizioni abitative del popolo assiepato nei quartieri medievali. La disamina dello stato della città, infatti, era il tema ricorrente della letteratura prodotta a Napoli e su Napoli in quegli anni, in «una serrata dialettica intertestuale tra visitatori ed autori indigeni» (Palermo 1995: 28).

Uno dei primi testi di denuncia del degrado urbano della Napoli medievale non è un'opera letteraria, ma una relazione medica *Intorno al colera di Napoli dell'anno 1854*, redatta da Salvatore De Renzi, in cui compaiono già metafore e rinvii al regno animale: «le Grotte degli Spagari, – scrive il medico – vere tane destinate per numerose famiglie nello stesso nobile Quartiere di Chiaja, vennero finalmente private dei loro luridi abitatori» (De Renzi 1854: 90). A questa relazione si ricollega quella di un altro medico, Marino Turchi, intitolata *Sull'igiene pubblica della città di Napoli* e data alle stampe nel 1861. Turchi, docente di igiene presso l'Università di Napoli, aveva definito l'area dei quartieri Porto, Pendino e Mercato «la più bisognosa d'igienici provvedimenti» e «la più negletta» (Turchi 1862, citato da Maglio 2020): nonostante l'area fosse un vasto opificio a cielo aperto in cui si concentrava «la più grande operosità nelle arti e nelle manifatture», era abitata da «un popolo innumerevole accumulato» in condizioni di estrema miseria (Turchi 1862). Il medico dedica ampie parti alla descrizione dei fondaci:

Entra nelle abitazioni di quei *fondachi*, che meglio diresti bolge d'Inferno; e di questi troverai sì gran numero nel Quartiere Porto, che non ti parrà vero: in un'aja non molto estesa io giunsi a noverarne ventinove: dove il colera del 1837 fece strage infinita. [...] Chi si caccia per quei chiassi, chiassuoli, angiporti, per quei viottoli tenebrosi, per quei laberinti inestricabili, per quei tetri abituri; chi vede quelle tane di animali, quelle tenebrose spelonche, quelle mura livide e nerice grommate e impiasticciate di muffa, o sfondate dall'antichità, e quei spiracoli di luce pallida e sinistra, solo bastanti in qualche ora del giorno a scovirne tutto l'orrore; chi vede quegli strambelli, quei cenci, quei pagliericci, quel sudiciume, quel loto, quelle aperte sentine; chi sente quel tanfo, quel lezzo, quella peste; chi si avviene in quelle squallide

facce, in quelle luride piaghe, in quegli stenti affannosi, si sente stringere il petto per la pietà, scorrere il ribrezzo per tutte le membra, quasi rimane smarrito, non crede ai suoi sensi, gli par di sognare, non stimando possibile che nel bel mezzo del secolo XIX vivessero nel putridume tanti esseri umani, dove non alloggerebbero le bestie; e intanto niuna mano soccorrevole si fosse stesa finora a salvarli!!! (Turchi 1862: 56-57).

L'uso del 'tu' accompagna il lettore nel moto di discesa infera tra i fondachi, la cui descrizione procede attraverso elenchi, in parte sinonimici («chiassi, chiassuoli, angiporti, ...viottoli tenebrosi, ... laberinti inestricabili, ... tetri abituri»; «quegli strambelli, quei cenci, quei pagliericci, quel sudiciume, quel loto, quelle aperte sentine»; «in quelle squallide facce, in quelle luride piaghe, in quegli stenti affannosi»; «quel tanfo, quel lezzo, quella peste»). L'uso di aggettivi connotati negativamente («tenebrosi», «tetri», «tenebrose», «squallide», «luride»), di parole dalla forte valenza dispregiativa come «orrore», «piaghe», «rirezzo», «putridume» e di paragoni e metafore animali («tane di animali», «tenebrose spelonche», «dove non alloggerebbero le bestie») crea una netta separazione tra la civiltà borghese, compiuta raffigurazione dell'umano, e forme altre dell'abitare che rimandano a un mondo ferino. L'idea di una società altra traspare anche nella riformulazione «che meglio diresti bolge d'Inferno», che attiva una comparazione tra un luogo reale (i fondaci) ma non necessariamente noto al lettore (borghese) e un luogo letterario certamente notissimo.

In un altro passo, Turchi descrive i lavoratori del cordame, paragonandoli all'«incredibile genia dei trogloditi»: questi vivevano in cavità chiamate «grotte degli *spagari*», scavate nel tufo del Monte Echia dai primi coloni greci (Colombo 1892). *Spagari* è il termine adoperato nella saggistica di quegli anni per designare gli addetti alla fabbricazione delle funi, definiti *funari* nei vocabolari dialettali coevi (De Ritis 1845):

E se ascendi l'amena erta di Brancaccio ed entri a sinistra per cadente porta, e avvalli per rotte e schifosissime scale, t'incontrerai

in un popolo di misere genti abitatrici di quelle tane, che *grotte degli spagari* si addimandano, che ti richiamano alla mente la incredibile genia dei trogloditi; dove uomini e femmine, fanciulli, adulti e vecchi, sani ed infermi sono fra lor confusi e stivati (Turchi 1862: 8-9).

L'uso di parole che rimandano al lessico animale (tane) denuncia l'estrema povertà degli spagari, ma al contempo li priva della caratteristica umana della parola.

Fondaci e bassi nelle Lettere meridionali

Un altro testo di denuncia, più noto ai lettori, sono le *Lettere meridionali* di Pasquale Villari, che raccolgono le corrispondenze inviate a Giacomo Dina, direttore del periodico *L'Opinione*. Pur non essendo un'opera di finzione le *Lettere meridionali* furono scritte, come il più noto *Il ventre di Napoli*, sulla base di memorie e resoconti, allo scopo di fornire una diagnosi sociale. Sebbene non vi siano rimandi espliciti a Turchi, alcuni indizi ne suggeriscono la continuità. Anche in Villari, infatti, le descrizioni di fondaci, bassi e grotte rimandano al regno animale: i fondaci sono «covi», «molto al di sotto dei canili», in cui vive la parte più povera dei napoletani, disprezzata «dalle stesse donne del popolo» che «per ingiuriarsi tra loro, l'una chiama l'altra *funnachera* (abitante dei fondaci)» (Villari 2007: 64). Se per Turchi non era possibile immaginare «che nel bel mezzo del secolo XIX vivessero nel putridume tanti esseri umani, dove non alloggerebbero le bestie», per Villari le persone che vivono nei fondaci sono «talmente avvilita dalla miseria, che somigliano più a bruti che ad uomini».

Questi fondaci [...] hanno generalmente un androne, senza uscio di strada, ed un piccolo cortiletto, ambedue sudicissimi, i quali mettono in una grandissima quantità di pessime abitazioni, molto al di sotto dei canili, le quali tutte, e specialmente quelle in terreno, sono prive di aria, di luce, ed umidissime. In essi vivono ammonticchiate parecchie migliaia di persone, talmente avvilita dalla miseria, che somigliano più a bruti che ad uomini. In quei

covi, nei quali non si può entrare per il puzzo che tramandano immondizie ammassate da tempi immemorabili, si vede spesso solamente un mucchio di paglia, destinata a far dormire un'intera famiglia, maschi e femmine tutti uniti (Villari 2007: 64).

Nel passare in rassegna le condizioni delle plebi napoletane, anche Villari si sofferma sui fabbricatori del cordame: «Il lettore ha mai sentito parlare degli Spagari di Napoli e delle grotte in cui abitavano? [...] Nel tempo del colera, pochi anni sono, furono chiuse quelle luride tane che erano loro unica dimora». La descrizione della grotta sulle Rampe Brancaccio, già vista in De Renzi e Turchi, è preceduta da una preterizione che sottolinea la drammaticità del racconto:

Sarebbe impossibile descriverne il sudiciume e la povertà. Una perfetta armonia è tra quei luridi canili, l'orribile grotta e gli abbruttiti abitanti, e tutti insieme sembrano formare un mondo a parte, che non possa andare altrimenti da quello che va. [...] Vivono in questo luogo 25 famiglie, e sono circa 100 persone. Il sudiciume è tale, che la vista colà di una conca col bucato, mi rallegrò in modo che mi parve un'oasi nel deserto. [...] Hanno l'aria più che di gente infelice, di gente abbruttita. Quando fa bel tempo, escono a guisa di formiche, e si spandono al sole.

In questo passo compare la metafora strutturale (Lakoff-Johnson 1998) giacigli degli *spagari* / luridi canili, che lascia inferire al lettore un'altra metafora: i lavoratori del cordame sono animali, negando loro il tratto semantico "umano".

Infine, nei bassi, «tugurii spaventevoli» privi di aria e luce, posti a volte anche al di sotto del livello della strada, dimora «anche la parte meno misera del popolo»:

Qui anche la parte meno misera del popolo abita nei *bassi*, i quali non solamente sono senza aria e senza luce, ma son tali che per entrarvi si discendono alcuni scalini, onde la malsana umidità. S'aggiunga che questi *bassi* si continuano a costruire anche oggi nel medesimo modo; e si capirà come il primo e più difficile

problema riguardi l'igiene generale della città, la costruzione delle case per i poveri, per i quali dal '59 ad oggi non si è fatto nulla.

Secondo Villari i mali di Napoli, tra cui spiccava la camorra (Montuori 2017), non erano da ricondurre a una tara morale, ma a ragioni materiali e politiche. Nella prefazione del 1884 a una nuova edizione del testo, lo storico indica come una delle principali cause dei problemi urbani il sovraffollamento dovuto alla mancata espansione di Napoli nei secoli precedenti, «quando la città fu capitale di un vasto regno, e la sua popolazione crebbe ogni giorno, senza che si potesse del pari estendere la superficie abitabile». Per rispondere all'esigenza di nuovi alloggi «le case si innalzarono fino ai quinti sesti piani, le strade si restrinsero sempre di più, le piazze diminuirono di numero e di estensione. [...] furono inoltre popolate le soffitte, i sotterranei; si formarono i bassi e i fondaci; si andò ad abitare nelle grotte cavate dentro i monti» (Villari 2007: 47). All'espansione della città in verticale (Cardarelli 1978: 143) si sommava un problema di natura idraulica: le fogne erano state ammodernate da Ferdinando II ma il rimedio, «assai peggiore del male» (Villari 2007: 51), aveva aggravato lo stato igienico dei quartieri bassi. Come Turchi, anche Villari invocava un intervento del governo per migliorare le condizioni di vita delle plebi napoletane, auspicando al contempo che fosse condotto senza compromettere le relazioni di quartiere – le reti sociali – su cui basavano la propria vita e il proprio lavoro. Lo sventramento, purtroppo necessario, non sarebbe bastato a risolvere il problema, sia perché molti dei bassi erano «sparsi in ogni quartiere della città, spesso sotto la casa di ricchi signori», sia perché «una parte non piccola della insalubrità» non dipendeva solo da ragioni architettoniche ma dall'estrema povertà degli abitanti (Villari 2007: 53). Le condizioni materiali delle plebi, dunque, non andavano migliorate solo sotto l'aspetto urbanistico, ma anche attraverso l'incremento dei salari e la creazione di adeguate politiche scolastiche e educative.

Dalle *Lettere meridionali* alla letteratura di denuncia

Le *Lettere meridionali* ispirarono la scrittura di altri testi su Napoli, rafforzando l'affermarsi di un genere letterario sullo stato della città (Palermo 1995: 10). La loro pubblicazione, infatti, aveva suscitato un'accesa polemica da parte di chi accusava il meridionalista di aver descritto «cose non vedute o vedute solo da molto tempo» (White Mario: 13). Alle critiche Villari aveva risposto esortando «alcuni amici, affinché andassero a Napoli, vedessero coi propri occhi e descrivessero. [...] La signora Mario, generosa sempre, andò e pubblicò il suo bel libro, *La Miseria in Napoli*; il sig. Fucini, di cui tutti ammirano il brio, l'eleganza e la vivacità delle descrizioni, pubblicò il suo *Napoli a occhio nudo*» (Villari 2007: 44).

L'inchiesta della giornalista inglese Jessie White Mario, il cui primo incontro con la città era avvenuto come crocerossina dell'esercito garibaldino (Marzano 2003: 373), riprende esplicitamente il testo dello storico:

Quelle lettere mi fecero senso grandissimo, perché non dettate da poeta che sogna l'ideale, né da romanziere che scruta il segreto delle commozioni drammatiche, né da critico politico, solitamente partigiano, perocché ogni parola di quelle lettere era una terribile, e probabilmente involontaria, accusa al partito, di cui lo scrittore fu uno dei più incliti membri (White Mario 1877: 9).

Nel romanziere «che scruta il segreto delle commozioni drammatiche» possiamo cogliere un possibile riferimento a Francesco Mastriani, menzionato in modo esplicito in un passaggio successivo: le guide del posto, che conoscono «per filo e per segno le persone e i canili», possono narrare «storie strazianti, che superano le più tragiche vicende dipinte dal veridico romanziere Francesco Mastriani nelle sue *Ombre, Vermi e Misteri di Napoli*» (White Mario 1877: 28). Ma Mastriani, commenta amaramente White Mario, non aveva avuto lo stesso successo di Charles Dickens, alla cui popolarità l'Inghilterra doveva «non poche riforme» (White Mario 1877: 156).

La giornalista inglese esibisce in modo esplicito i suoi legami con i testi su Napoli. La relazione di Turchi, citata più volte nell'opera, è indicata come una fonte autorevole, in grado di fugare i dubbi di chi avesse potuto considerare il reportage della giornalista frutto di finzione letteraria: «Chi teme ch'io carichi le tinte – scrive – interroghi il libro... di Marino Turchi» (White Mario 1877: 28). L'esplorazione, raccontata in prima persona, delle "tane" abitate dal popolo denuncia lucidamente l'inefficacia – se non la nocività – degli interventi urbanistici per le classi subalterne: in un capitolo intitolato *I trogloditi*, con un nuovo rimando alla relazione di Turchi, la giornalista inglese descrive l'abitazione assegnata dal Municipio alle *spagare* che in precedenza vivevano nella grotta di Montecalvario, in cui condividevano anche i mezzi di produzione del cordame. L'intervento, tuttavia, lungi dal migliorare le loro condizioni abitative le aveva, semmai, peggiorate: White Mario ne descrive il misero alloggio «in un sotterraneo col fango per pavimento, i muri fradici e dal soffitto a volta [che] grondava umidità». Ammalate di tifo, le *spagare* languivano private dei propri mezzi di produzione, percependo un magro sussidio insufficiente ad assicurare loro una vita dignitosa. L'inadeguatezza degli interventi del Comune è evidenziata anche nelle descrizioni di fondaci e bassi: gli abitanti dei bassi chiusi forzatamente dal Municipio «erano gettati sul lastrico e nove volte sopra dieci obbligati a rifugiarsi in un tugurio peggiore, ma non tanto in evidenza» (White Mario 1877: 29). Compare in questo passo l'idea di paravento, sviluppata da Matilde Serao agli inizi del Novecento, come ulteriore spia di intertestualità.

Alle Lettere di Villari è legato, come accennato in precedenza, il reportage *Napoli a occhio nudo. Lettere ad un amico* di Renato Fucini; sebbene l'opera rappresenti «una vigorosa inchiesta di denuncia scritta da un letterato» (Palermo 1993), il racconto della città non si sofferma solo sulla parte malata ma comprende anche la Napoli solare, Pompei, Montevergine, Sorrento, Capri, il Vesuvio, alternando descrizioni paesaggistiche a quadri di crudo realismo documentario (Iermano 2006). Nello sguardo dello scrittore Napoli si presenta con tratti panorionali, nel solco di quel processo di creazione dell'Oriente come

alterità contrapposta all'Occidente (Said 2013). Proprio perché sconosciuto a Fucini, l'Oriente può rappresentarne l'archetipo di Napoli come mondo altro: «Io non conosco i paesi dell'Oriente [...] altro che dalle descrizioni dei viaggiatori, dai libri letti, dai dipinti e dalle fotografie; ma se questo può servire, come io credo, a dare un'idea abbastanza esatta di quelle regioni, l'aspetto della città di Napoli mi sembra tale» (Fucini 1878: 3). Le architetture, la struttura urbana, «l'abitudine che questa plebe ha di vivere sulla strada» creano l'illusione di trovarsi «ad Alessandria od al Cairo [...] con la sola differenza della lingua» (Fucini 1878: 4). Uno degli elementi che contribuiscono all'inganno orientalizzante, disvelato solo dal paesaggio sonoro del dialetto, è la porosità tra interno ed esterno:

gl'inquilini dei bassi o piani terreni, scacciati dalla oscurità o dalla malaria delle loro tane, si scaricano sulla via coi loro mobili, coi loro cani, col gatto, col ciuccio, coi polli, con la pecora, e lì stanno a chiacchierare, a grattarsi, a lavorare, a dormire, a mangiare, a digerire, a..., e così dal fare del giorno al calare della notte la intera città assume l'aspetto d'una immensa bottega di rigattiere (Fucini 1878: 7).

Anche qui ritornano le metafore animali (dalle loro tane), ma le descrizioni sono improntate ad un realismo privo di toni moralisti o patetici.

Il paravento

Gli interventi urbanistici precedenti alla Legge speciale «per il risanamento della città di Napoli» del 15 gennaio 1884 in parte avevano portato a compimento progetti già avviati durante la monarchia borbonica (Ferraro 2012: LXVIII), in parte avevano avviato la bonifica dei fondaci tra il quartiere degli Orefici (Cardarelli 1978: 143) e piazza Mercato.

La cancellazione della città medievale avvenne con il Risanamento, l'imponente intervento urbanistico deciso dalla Legge

speciale n. 2892 del 1884 che ridisegnò parte della città e portò alla creazione del Rettifilo, sul modello ideologico dei *boulevard* realizzati dal barone Haussman per Napoleone III (Manzo). Il Rettifilo ruppe la continuità della città medievale imponendosi come «un autentico fendente», «con prepotenza, con coscienza di sé, certezza d'essere la città nuova» e dunque «incurante di stabilire relazioni» (Ferraro 2012: LXXXVI).

Il sovraffollamento e l'inadeguatezza delle strutture fognarie avevano moltiplicato l'impatto del colera, che nel 1884 aveva causato la morte di più di 7.000 persone. Sull'onda emotiva provocata dalla tragedia, Agostino Depretis, giunto al seguito di Umberto I per visitare la città flagellata dal contagio, annunciò che bisognava «*sventrare* Napoli». Ma la distruzione dei fondaci e del reticolo viario della Napoli medievale, sebbene mossa da un dichiarato intento igienico, fu portata avanti «sostituendo un modello astratto di cultura ad una viva realtà» (Alisio, citato in Ferraro 2012). Non fu questo l'unico aspetto problematico: nonostante gli intenti iniziali, il prevalere di interessi privati volse l'operazione in un processo di «appropriazione borghese della città popolare, vanto delle classi dirigenti locali, e occasione di profitto per il capitale bancario nazionale» (Sica 1977: 557). Come si è già accennato, all'opera di riqualificazione urbanistica si accompagnò un processo di gentrificazione (*ante litteram*) che andò a danno delle plebi, iniziali destinatarie dell'intervento.

La parola “sventrare”, pronunciata da Agostino Depretis e ripresa dal sovrano Umberto I, rappresenta una spia intertestuale in un gioco di rimandi tra letteratura e discorso politico: essa richiama il romanzo *Le Ventre de Paris* (1873) di Émile Zola, a cui segue la pubblicazione del *Ventre di Napoli* (1884) di Serao. Un testo precedente al discorso di Depretis, segnalato da Nicola De Blasi, fuoriesce nuovamente dallo spazio letterario: in una *Corrispondenza napoletana*, apparsa su *La rassegna settimanale* nel 1878, Giustino Fortunato parla della «parte del vecchio Napoli» come di un «basso ventre» (De Blasi 2019: 767).

Il verbo *sventrare* compare anche nel titolo del primo capitolo del *Ventre di Napoli* di Serao, intitolato significativamente *Bisogna sventrare Napoli*, instaurando un collegamento diretto con il discorso del

presidente del Consiglio. Proprio Depretis – e estensivamente il Governo tutto – è indicato come l'interlocutore dell'opera che fin dalla sua apertura si configura «come un'articolata allocuzione al ministro» (De Blasi 2019):

Efficace la frase. Voi non lo conoscevate, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avevate torto, perché voi siete il Governo e il Governo deve sapere tutto. Non sono fatte pel Governo, certamente, le descizioncelle colorite di cronisti con intenzioni letterarie, che parlano della via Caracciolo, del mare glauco, del cielo di cobalto, delle signore incantevoli e dei vapori violettati del tramonto: tutta questa rettorichetta a base di golfo e di colline fiorite, di cui noi abbiamo già fatto e oggi continuiamo a fare ammenda onorevole, inginocchiati umilmente innanzi alla patria che soffre; tutta questa minuta e facile letteratura frammentaria, serve per quella parte di pubblico che non vuole essere seccata per racconti di miserie. Ma il governo doveva sapere l'altra parte [...]. Quest'altra parte, questo ventre di Napoli, se non lo conosce il Governo, chi lo deve conoscere? (Serao 2009: 41)

Secondo Giuseppe Montesano il *Ventre di Napoli* è caratterizzato dal prevalere di una prosa giornalistica, «mossa da brevi frasi e mimetica dell'andamento colloquiale» (Montesano 2002: 31); nel passo riportato sopra, infatti, è possibile individuare l'uso di frasi nominali («efficace la frase») e di una sintassi marcata («Voi non lo conoscevate, onorevole Depretis, il ventre di Napoli»; «questo ventre di Napoli, se non lo conosce il Governo, chi lo deve conoscere?»). Pubblicato per la prima volta a Milano nel 1884, *Il ventre di Napoli* fu ristampato a circa vent'anni di distanza con l'aggiunta di nuovi capitoli (Bianchi 2002: 21-22). Nella nuova edizione del 1906 la giornalista denuncia – come un decennio prima White Mario – il fallimento del Risanamento ai fini del miglioramento delle classi marginali. Nel capitolo intitolato *Il paravento* la scrittrice definisce il Rettifilo «una messa in iscena»: l'arteria «era, doveva essere, dovrebbe essere l'apportatore dell'aria, della salute, della pulizia», creata allo scopo «di salvare il popolo napoletano». Ma a uno sguardo più attento il Rettifilo si rivelava «una mirabile illusione»,

poiché dietro il «bizzarro paravento», «lungo scenario di tela», restava la massa «di abitazioni luride, fetide, cascanti» (Serao 2009: 104). Lo sguardo di Serao non si ferma agli aspetti urbani, ma indaga anche elementi di carattere economico, sottolineando la sproporzione tra i salari dei lavoratori napoletani, più bassi rispetto a quelli di altre città italiane, e i canoni di affitto, particolarmente elevati in rapporto alle condizioni abitative.

Se i fondaci erano stati in buona parte distrutti, i bassi continuavano ad essere abitati. Nel testo del 1904 la scrittrice ne fornisce una descrizione, rivolta probabilmente al Governo:

Il basso è una bottega rudimentale, un terraneo, piuttosto, senza finestra, senza cesso, senz'altro sfogo che una porta, talvolta angusta che, d'inverno, deve star chiusa, che, di notte, non può stare aperta; e appena la primavera viene, chi lo abita, si trasporta nella via, sul marciapiede, vivendo sulla soglia, fuori della soglia, occupando il terreno pubblico, coi suoi figli, col suo fornello da stirare e da cucinare, con la sua macchina da cucire, quando non la occupa col suo banchetto da ciabattino, col suo banchetto di venditrice di castagne [...] (Serao 2009: 121).

Serao non osserva i bassi né con lo stupore di Fucini, né con l'occhio filosofico di Benjamin: i bassi, in cui «vive e mal vive il popolo» rappresentano la testimonianza materiale del tradimento della promessa di miglioramento sociale.

La critica del Risanamento è presente anche nella produzione di Salvatore Di Giacomo. Nella raccolta di sonetti in napoletano *'O funneco verde*, il poeta descrive uno degli ultimi fondaci da abbattere, tra consapevolezza della necessità dell'intervento («e allargassero, sì, nun hanno tuorto») e malinconia per ciò che sarebbe andato irrimediabilmente distrutto (De Blasi 2009): «Chisto è 'o Funneco verde abbascio Puorto, / addò se dice ca vonno allargà: / e allargassero, sì, nun hanno tuorto, ca ccà nun se po' manco risciatà!». Nella terzina finale del primo sonetto sottolinea la popolosità del fondaco in cui il numero dei nati supera quello dei morti: «E sta gente nzevata e

strellazera / cresce sempre, e mo so' mille e treciento. / Nun è nu vico. È na scarrafunera» (Di Giacomo 2009: 29). Anche in questo componimento torna un rimando negativo al regno animale, che riproduce probabilmente il punto di vista di quella parte della città ansiosa di veder sparire non tanto la povertà, quanto, soprattutto, i poveri. Gli abitanti dei fondaci distrutti, infatti, avrebbero dovuto essere destinatari di alloggi migliori, ma Di Giacomo documenta l'insuccesso del progetto in due articoli apparsi nel 1893 sul *Corriere di Napoli*, dal titolo *Gli ultimi fondaci*. In questi testi Di Giacomo dà voce al popolo, rappresentandone il dolore e la disperazione per la perdita della casa. Nel primo testo troviamo la descrizione della reazione degli abitanti del Fondaco Palazzotto dinanzi allo sgombero imminente:

urlavano tutte quelle donne, [...] urlavano e imprecavano le vecchie, le giovani, le bambine seminude, scalze, piangenti. Quale scena! Il cortiletto del fondaco era pieno, era pieno il vicolo, di fuori: gli uomini, pochi, borbottavano, con le mani in saccoccia, pallidi: le femmine or davano alla loro collera e al loro dolore una forma più tempestosa. La casa, la casa! Era quello il grido: era tolta loro la casa! Dove sarebbero andate? Impossibile, impossibile trovar casa in una giornata. E la notte? Dove avrebbero dormito? [...] Quelle che eran rimaste nel cortile seguivano, singhiozzando, il triste esodo della mobilia e delle persone, e balbettavano ancora:
- 'A casa! 'A casa! Addò jammo? Addò jammo? (Di Giacomo 2005: 190)

Di Giacomo cronista descrive l'angoscia di fronte al procedere implacabile del «piccone demolitore» (Imperatore 1891: 268) con un'alternanza di italiano e dialetto che oltre a rappresentare il repertorio linguistico degli abitanti ne enfatizza lo stato emotivo. Nelle parole di un vecchio abitante, in cui l'italiano della prima, laconica, risposta si alterna al dialetto della seconda, adirata, Di Giacomo esprime la rabbia del popolo di fronte al procedere della gentrificazione: le case popolari, che avrebbero dovuto essere

assegnate a chi era stato sfrattato, erano state occupate da *gente ca tene 'o pianefforte*, cioè da un ceto medio borghese.

– Lo sappiamo, la Società del Risanamento fa quello che deve fare e la colpa non è sua. La colpa è del Municipio che dovrebbe darci le case.

– E quelle dell'Arenaccia?

– *Signurì, llà 'e vice sinneche fecero tutto lloro. So' case p' 'e puverielle chelli llà? Voi scherzate? Là ce sta gente ca tene 'o pianefforte! Nuie che simmo? Simmo niente. E 'o municibbio è tutto!* (Di Giacomo 2005: 192)

In un articolo successivo, Di Giacomo denuncia che le nuove case realizzate dalla Società del Risanamento erano state assegnate in modo clientelare. «Dove sarebbero andate – si chiede – le famiglie indigenti che l'opera di demolizione avrebbe sgomberato dai fondaci dei quartieri bassi della città?».

La denuncia lascia spazio anche a considerazioni erudite sulla storia dei fondaci, la cui fisionomia interna, in passato, doveva essere stata «meno triste di quanto non è oggi», concludendo che «una parte caratteristica ed interessante della Napoli antica [...] ha dovuto esser, di quei tempi, ogni fondaco» (Di Giacomo 2005: 189).

Il sacrificio urbanistico della Napoli medievale, dunque, non era servito a salvare dalla miseria abitativa i ceti subalterni: la distruzione di vicoli, chiese e architetture storiche, documentata dai saggi sulla Napoli antica pubblicati sulla rivista *Napoli Nobilissima* fondata nel 1892 da Di Giacomo e Benedetto Croce, e da dipinti e fotografie (Pavone 1987), come le 118 litografie raccolte nel volume di Raffaele D'Ambra *Napoli Antica* (D'Ambra 1889), non era stato compensato dal miglioramento delle condizioni di vita delle classi sociali disagiate, che vivevano occultate in abitazioni altrettanto malsane, «ma non tanto in evidenza» (White Mario 1877: 29).

Conclusioni

Il Risanamento non fu solo la maggiore trasformazione urbanistica della «forma Napoli», ma rappresentò «un irrisolto nodo ideologico, dalle relevantissime implicazioni tematiche, di lunga, molto lunga durata» (Palermo). I testi letterari e la trama di saggi il cui iterato oggetto «descrittivo, o narrativo senz'altro» (Palermo 1995: 28) è stato la forma Napoli hanno anticipato, descritto e criticato la dialettica tra borghesia e ceti subalterni per l'appropriazione del centro storico.

In questa dinamica le denunce del degrado igienico della Napoli medievale, pur se prodotte allo scopo di migliorare le condizioni di vita degli abitanti più poveri, sono state adoperate strumentalmente per giustificare ampi interventi di demolizione e sostituzione architettonica che hanno prodotto processi di gentrificazione. Il Risanamento, infatti, non ha trascurato di stabilire relazioni solo con il contesto urbano precedente, ma anche con quello sociale.

Il deprezzamento delle architetture medievali del centro storico potrebbe aver avuto una seconda conseguenza, di lunga durata: alla retorica del degrado dei quartieri antichi forse potrebbe risalire quella che Cesare De Seta ha chiamato la “negritudine” del centro storico di Napoli (De Seta 1990): la svalutazione, avvenuta a più riprese nel corso del Novecento, di parte delle architetture storiche, in particolare quelle realizzate dopo il XVII secolo, al fine di realizzare vaste operazioni di abbattimento e ricostruzione. I piani e i progetti che, a partire dal secondo dopoguerra, proposero la demolizione di porzioni del centro storico furono avversati da parte dell'opinione pubblica e dalle associazioni conservazioniste come Italia Nostra. Antonio Cederna, figura di spicco dell'ambientalismo italiano, osservò come tali piani riportassero indietro «alla nefasta logica degli sventramenti, alla sostituzione antica con la nuova, provocando quindi un'inammissibile alterazione di una plurisecolare, stratificata unità architettonica e ambientale» (Cederna 1988, citato in Rossi 2009: 95). Non è possibile addentrarsi oltre in queste storie – di cui pure andrebbe indagata la relazione tra città rappresentata e città reale, tra storia urbana e testi – per cui si rimanda alla lettura di altri studi (Rossi 2009; Caputi 2023).

Quel che invece si può provare a ipotizzare è che l'*Umwelt* (Scaffai 2017) dello spazio urbano sia per sua natura un territorio conteso tra rappresentazioni legate ai valori e alle percezioni di classi sociali e gruppi di individui animati da concezioni e interessi differenti. Nella vicenda di cui ci siamo occupati, la città è stata guardata di volta in volta dalla prospettiva di chi considera la tutela, materiale, immateriale e sociale un valore irrinunciabile o, viceversa, dal punto di vista di chi, accomunando la tutela all'immobilismo, pensa che sia fisiologico modificare, anche drasticamente, il tessuto urbano e sociale delle città. In questa dialettica il testo letterario si pone in termini di riproduzione e produzione del reale, confermando o smentendo le diverse visioni sulla città, divenendo, in ogni caso, testimonianza dei suoi passati possibili.

Bibliografia

- Alfano, Giancarlo, *Paesaggi, mappe tracciati*, Napoli, Liguori, 2010.
- Alisio, Giancarlo, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1980.
- Benjamin, Walter - Lacis, Asja, *Napoli porosa*, Ed. Elenio Cicchini, Napoli, Dante&Descartes, 2020.
- Bianchi, Patricia, "Nota al testo", in Matilde Serao, *Il ventre di Napoli*, Ed. Patricia Bianchi, Roma, Avagliano, 2009: 21-22.
- Candela, Elena (ed.), *Letteratura e cultura a Napoli tra Ottocento e Novecento. Atti del convegno di Napoli 28 novembre - 1° dicembre 2001*, Napoli, Liguori, 2003.
- Caputi, Alessandra, *Storie di resistenza ambientale. La tutela di Napoli e della costa campana negli anni Settanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023.
- Caputi, Alessandra - Fava, Anna, *Privati di Napoli*, Roma, Castelvecchi, 2023.
- Cardarelli, Ugo, *Studi di urbanistica*, I, 1978, Bari, Dedalo.
- Colombo, Antonio, "Il Chiatamone", *Napoli nobilissima*, 2.2 (1892).
- D'Ambra, Raffaele, *Napoli Antica*, Napoli, Raffaele Cardone, 1889.
- De Blasi, Nicola, "Persistenze e variazione a Napoli (con una indagine sul campo)", *Italienisch*, 69, 2013: 75-92.
- Id., "Una fioraia: una piccola migrante dal ventre di Napoli al mondo di 'lassù'", *Critica letteraria*, 47.4 (2019): 767-786.
- de Caprio, Chiara, "Spazi, suoni e lingue nel romanzo di Napoli", *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Ed. Luca Rosso-mando, Napoli, Monitor, 2016: 503-510.
- Id., "Intertestualità", *Storia dell'italiano scritto*, G. Antonelli - M. Motolese - L. Tomasin, Roma, Carocci, 2021: 87-117.
- De Lucia, Vezio, *Se questa è una città*, prefazione di Antonio Cederna, Roma, Editori Riuniti, 1992.

- De Renzi, Salvatore, *Intorno al colera di Napoli dell'anno 1854. Relazione della Facoltà medica al Soprintendente generale ed al magistrato di salute*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, 1854.
- De Ritis, Vincenzo, *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, I, Napoli, Stamperia Reale, 1845.
- De Seta, Cesare, "Napoli: riqualificazione urbana del centro storico", *Città verso il 2000*, Milano, Mondadori, 1990: 114-118.
- Id., *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli, 2014.
- Di Giacomo, Salvatore, *Gli sfregi di Napoli. Teti storici e letterari sui bassifondi partenopei* (1893), Ed. Giovanni Greco, con un saggio di Stefano Scioli, Napoli, Liguori, 2005.
- Id., *'O Funneco verde secondo il testo del 1886*, Ed. Nicola De Blasi, Napoli, Edizioni Dante & Descartes, 2009.
- Esposito, Alessandra, *Le case degli altri. La turistificazione del centro di Napoli e le politiche pubbliche al tempo di Airbnb*, Firenze, Editpress, 2023.
- Ferraro, Italo, *Napoli, Atlante della Città Storica, Quartieri Bassi e il "Risanamento"*, Napoli, Clean, 2012.
- Fucini, Renato, *Napoli a occhio nudo*, Firenze, Le Monnier, 1878.
- Gainsforth, Sarah, *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, Roma, DeriveApprodi, 2019
- Iermano, Toni, "Prima del "ventre" e dopo "Costantinopoli": nell'altra Napoli di Renato Fucini", *Critica letteraria*, 34.1, 2006: 73-92.
- Imperatore, Ugo, "La nuova politica sanitaria in Italia", *Giornale degli economisti. Rivista mensile degli interessi italiani*, (1891).
- Lakoff, George - Johnson, Mark, *Metafora e vita quotidiana*, Ed. Patrizia Violi, Milano, Bompiani, 1998.
- Maglio, Andrea, "Lo "sventramento" come Risanamento: la 'cura' della città tra lessico e prassi nel caso napoletano", *La città e la cura. Spazi, istituzioni, strategie, memoria. Pavia, 10-12 settembre 2020*, Eds. M. Morandotti – M. Savorra, Pavia, AISU International, 2020: 566-579.
- Manzo, Elena, "Il 'Risanamento' di Napoli. Dal progetto urbano alla scala architettonica", *Arti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti di Torino*, 72.1 (2018): 113-122.

- Marzano Pasquale, "La Napoli di Jessie White Mario", *Letteratura e cultura a Napoli tra Ottocento e Novecento. Atti del convegno di Napoli 28 novembre - 1 dicembre 2001*, Ed. Elena Candela, Napoli, Liguori, 2003: 371-384.
- Montuori, Francesco, *Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco*, Napoli, Fridericiana, 2017.
- Palermo, Antonio, *Il vero, il reale e l'ideale*, Napoli Liguori, 1995.
- Id., "Letteratura e cultura a Napoli tra Otto e Novecento (1883-1915). Letteratura: momenti di realismo", *Letteratura e cultura a Napoli tra Ottocento e Novecento. Atti del convegno di Napoli 28 novembre - 1 dicembre 2001*, Ed. Elena Candela, Napoli, Liguori, 2003: 67-83.
- Pavone, Mario Alberto, *Napoli scomparsa nei dipinti di fine Ottocento*, Roma, Newton Compton, 1987.
- Rossi, Ugo, *Lo spazio conteso. Il centro storico di Napoli tra coalizioni e conflitti*, Napoli, Guida, 2009.
- Said, Edward, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- Salerno, Giacomo, *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*, Macerata, Quodlibet, 2020.
- Scaffai, Niccolò, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2017.
- Serao, Matilde, *Il ventre di Napoli (1906)*, Ed. Patricia Bianchi, con uno scritto di Giuseppe Montesano, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2002.
- Sica, Paolo, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento, II*, Roma-Bari, Laterza, 1977.
- Simonetti, Lucia, "Il territorio e i suoi abitanti. Funzioni, prospettive, occasioni", *Ci vuole una terra per vedere il mare. Primo Rapporto Giorgio Rota su Napoli*, Napoli, Giannini, 2014: 13-54.
- Turchi, Marino, *Sulla igiene pubblica della città di Napoli: osservazioni e proposte*, Napoli, Marino, 1862.
- Villari, Pasquale, *Lettere meridionali e altri scritti (1884)*, Ed. Luigi Marseglia, Bari, Palomar, 2007.
- White Mario, Jessie, *La miseria in Napoli*, Firenze, Le Monnier, 1877.

L'autrice

Anna Fava

Ha un assegno di ricerca presso l'Università degli Studi di Napoli «Federico II», dove insegna a contratto Storia della lingua italiana. Ha dedicato il suo lavoro di dottorato in Filologia allo studio della storia del linguaggio dell'ambientalismo italiano. Insieme ad Alessandra Caputi ha curato la riedizione de *La lunga guerra per l'ambiente* di Elena Croce (2016) e pubblicato il saggio *Privati di Napoli* (2023).

Email: anna.fava@unina.it

L'articolo

Data invio: —/—/—

Data accettazione: —/—/—

Data pubblicazione: 30/11/2024

Come citare questo articolo

Fava, Anna, "Lo spazio urbano spazio urbano e testuale di Napoli tra sventramento e gentrificazione", *La dimensione pubblica dell'abitare*, Eds. C. Bertoni - M. Fusillo - G. Iacoli, M. Guglielmi - N. Scaffai, *Between*, XIV.28 (2024), 447-496, www.betweenjournal.it.